

## *Qualche considerazione, preliminare a ogni discussione sul metodo*

Non esiste comunità scientifica, specialmente (ma non solo) fra le cosiddette ‘scienze umane e sociali’, che non senta l’esigenza di interrogarsi di frequente sul proprio metodo scientifico. Per certi versi, è proprio la riflessione relativa al metodo che attesta la scientificità di una disciplina.

Gli studiosi delle nostre materie – e con ciò faccio riferimento alla storia del diritto antico in genere – si sono esercitati ampiamente in questa nobile arte non senza, peraltro, spunti polemici. Basterà qui ricordare, per lo studio del mondo ellenico, la discussione su unità o pluralità: diritto greco o diritti greci. Per quanto riguarda invece l’analisi del diritto romano, si pensi invece alla contrapposizione fra approccio dogmatico e sistematico e indagine storica. Si tratta solo di un paio di esempi, che non esauriscono in alcun modo la vastità e la complessità di un ‘discorso sul metodo’ che si prolunga da tanto e tempo e che auspicabilmente continuerà a dispiegarsi in futuro.

Ciò premesso, non posso nascondere un qualche imbarazzo nel momento in cui mi accingo ad affrontare un discorso ‘sul metodo’ non già a partire da riflessioni elevate sulle nostre discipline, bensì da considerazioni, mi si passi il termine, molto terra-terra sul mondo nel quale ci è toccato di vivere.

Sono convinto, infatti, che non abbia senso alcuna riflessione di metodo che prescindia da un’analisi (o almeno dalla conoscenza) dell’ecosistema all’interno del quale operano studiosi e ricercatori. Allo stesso tempo, sono convinto che l’ecosistema italiano della ricerca debba essere analizzato e – passatemi il termine – valutato, nella speranza che prima o poi si possano adottare dei correttivi, sperabilmente prima che sia troppo tardi.

È da più di un decennio che mi occupo, sia pure in modo per così dire amatoriale, di scientometria e di regolazione del sistema universitario e della ricerca, sia attraverso la co-gestione un blog fondato con un gruppo di colleghi appartenenti ad altre discipline<sup>1</sup>, sia attraverso qualche scritto su riviste non giusanti-chistiche. Spero, in questa occasione, di non ripetere solo cose già dette molte volte in passato, ma di richiamare l’attenzione del lettore su alcuni più recenti – e allarmanti - sviluppi.

In primo luogo, vorrei però ribadire, ancora una volta, la forte preoccupazione per il destino della nostra ricerca, nella speranza che – prima o poi – qualcuno, fra

<sup>1</sup> [www.roars.it](http://www.roars.it).

i decisori politici, voglia adottare delle misure correttive. Il punto di svolta, per il discorso che tenterò di svolgere, è rappresentato dalla l. 240/2010, a tutti nota come Riforma Gelmini. È inutile, in questa sede, ribadire i difetti del provvedimento, confuso, farraginoso, dipendente da decine di decreti attuativi e, in generale, carente sotto tutti i profili sia della tecnica legislativa che della buona amministrazione, oltre che lesiva del principio dell'autonomia universitaria<sup>2</sup>. Al di là di ciò, è invece utile sottolineare come con l'art. 16 di tale Riforma sia stata istituita l'abilitazione scientifica nazionale (comunemente nota come ASN) che – nelle intenzioni del legislatore di allora – doveva assicurare un regime di reclutamento che impedisse di trovarsi, si disse allora, con «l'ordinario a fine carriera che non ha mai scritto una riga in vita sua», e che stroncasse «il servilismo accademico» e le «baronie» - sono tutte citazioni dal dibattito in Senato di allora che prendo a prestito da Mauro Moretti<sup>3</sup>.

Come Moretti, neppure io muovo da una presunzione di innocenza del sistema di allora, ma mi chiedo se, alla fine, abbiamo ottenuto un miglioramento della ricerca o non piuttosto, una sofisticata cosmesi. In ogni caso, l'articolo 16 della riforma demandava a norme regolamentari la definizione dei «criteri e parametri» per l'attribuzione dell'ASN. In prima battuta (siamo nel 2012), il regolamento ministeriale, insieme all'Agenzia Nazionale di Valutazione (ANVUR), individuò come parametro per il conseguimento dell'abilitazione il superamento di mediane calcolate su dati bibliometrici: anche citazionali, per i settori impropriamente definiti come bibliometrici, o grezzi, per numero e tipologia di pubblicazione, per i settori cosiddetti non bibliometrici.<sup>4</sup> Non voglio entrare ora nella discussione circa il (pessimo) marchingegno che fu escogitato con le cosiddette liste di riviste scientifiche e 'di fascia A' che sono tuttora di competenza di ANVUR. Per quanto riguarda, invece, le mediane, ricordo solo che esse furono una enorme fonte di problemi: i dati su cui vennero calcolate non erano sufficientemente robusti, producevano effetti paradossali (più difficili da superare nei settori più produttivi e viceversa), e sarebbero ovviamente state destinate a una crescita *ad infinitum*, all'adeguarsi dei comportamenti dei ricercatori delle varie discipline alla nuova normativa. Oltre a tutto ciò, vi era anche

<sup>2</sup> La bibliografia sul punto sarebbe vastissima; mi limito a segnalare alcuni contributi che ritengo di particolare rilevanza, ossia C. Barbati, *Il sistema delle autonomie universitarie*, Torino 2019; Id., *Il governo del sistema universitario. Soggetti in cerca di un ruolo*, in *Rivista Trimestrale di Diritto Pubblico* 2, 2014, 337 ss.; G. Viesti (a c. di), *Università in declino. Un'indagine sugli atenei da Nord a Sud*, Roma 2016.

<sup>3</sup> Intervento al secondo convegno ROARS, Roma – CNR (2014), disponibile a questo indirizzo: <https://www.roars.it/lordinario-a-fine-carriera-che-non-ha-mai-scritto-una-riga-in-vita-sua-lintervento-di-mauromoretti-al-secondo-convegno-roars/>.

<sup>4</sup> Sulla prima versione dell'ASN si veda F. Carinci, M. Brollo (a c. di), *Abilitazione scientifica per i professori universitari*, Milano 2013.

un rischio non piccolo di contenzioso. Contenzioso – peraltro – che aveva un potenziale travolgente e che avrebbe vanificato i vantaggi, per questo profilo, di una procedura abilitativa al posto di una comparativa<sup>5</sup>.

Accade così che, nel 2016, il successivo decreto ministeriale veda la scomparsa delle mediane, sostituite da «indicatori». Come tali indicatori – il cui calcolo spetta ad ANVUR – siano stati computati, è un mistero: nell'usuale mancanza di trasparenza che caratterizza l'Agenzia, tutt'ora è impossibile sapere quale criterio sia stato adottato per la definizione delle soglie. Del resto, questa reticenza si spiega facilmente, se si pone ancora una volta mente al potenziale contenzioso, qualora dovessero emergere anomalie nelle operazioni di calcolo. Personalmente ritengo che gli indicatori siano ancora calcolati sulla base di un qualche aggiustamento delle mediane, ma la mia non può essere più di una scommessa. Al di là di tutto ciò, l'introduzione prima delle mediane e poi degli «indicatori» ha comportato una significativa svolta quantitativa del reclutamento e delle progressioni accademiche. Ciò è accaduto a dispetto di una vasta letteratura scientifica internazionale che mette in guardia sul ricorso a parametri quantitativi e bibliometrici nel reclutamento, per gli effetti distorsivi che ne possono derivare. È ben noto che un sistema di incentivi e disincentivi mal congegnato rischia infatti di favorire non solo comportamenti opportunistici, ma perfino fraudolenti<sup>6</sup>.

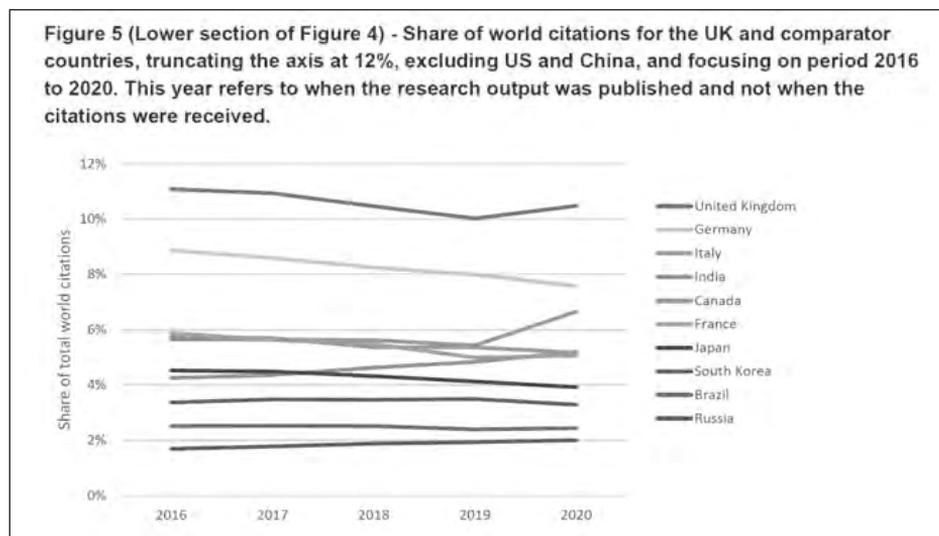
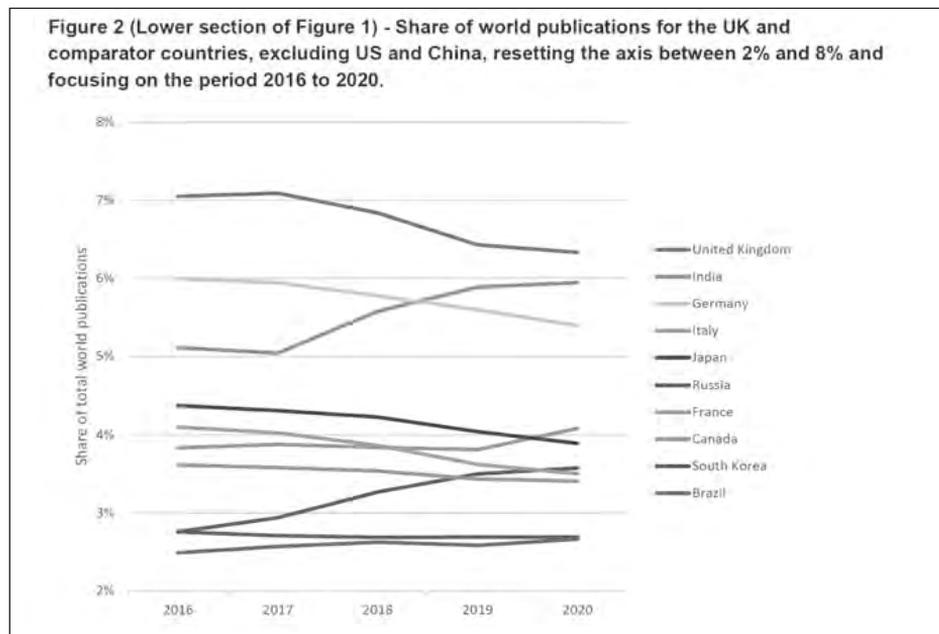
Comunque sia, nel secondo *Rapporto sullo stato dell'università italiana* (2018), ANVUR cantava vittoria: «la cura è stata efficace, la crescita della produzione scientifica del nostro paese è stata maggiore della media mondiale». «La produttività scientifica italiana sopravanza quella di Francia e Germania», proclamava, novello generale Diaz, l'Agenzia<sup>7</sup>. Tra l'altro, alcune conferme a

<sup>5</sup> A. Bellavista, *Il reclutamento dei professori e dei ricercatori universitari dopo la 'Legge Gelmini'*, in *Rivista AIC* 3, 2012, 3 ss.; G. De Nicolao, *Le mediane suicide delle abilitazioni scientifiche nazionali*, in *Federalismi* 16, 2012; A. Banfi, *Aspetti problematici del reclutamento accademico in Italia*, in R. Cavallo Perin, G.M. Racca, C. Barbati (a c. di), *Il reclutamento universitario in Europa*, Napoli 2016, 27 ss.; A. Banfi, *L'abilitazione scientifica nazionale: un edificio fragile, alla prova del giudice*, in *Giornale di Diritto Amministrativo* 5, 2015, 605 ss.; F. De Leonardis, *L'abilitazione scientifica nazionale: il contributo del giudice amministrativo*, in *Munus* 3, 2016, 715 ss.

<sup>6</sup> M.A. Edwards, S. Roy, *Academic Research in the 21st Century: Maintaining Scientific Integrity in a Climate of Perverse Incentives and Hypercompetition*, in *Environmental Engineering Science* 34, 2017, 51 ss.; L. Butler, *Modifying publication practices in response to funding formulas*, in *Research Evaluation* 12, 2003, 39 ss.; L. Butler, *What happens when funding is linked to publication counts?*, in H.F. Moed, W. Glänzel, U. Schmoch, (a c. di), *Handbook of Quantitative Science and Technology Research*, Dordrecht 2005, 389 ss. Sul punto sono intervenuto anche io nel 2014, A. Banfi, *Impatto nocivo. La valutazione quantitativa della ricerca e i possibili rimedi*, in *Rivista Trimestrale di Diritto Pubblico* 2, 2014, 361 ss.

<sup>7</sup> *Rapporto biennale sullo stato dell'università e della ricerca*, 2018, 468. Il rapporto è disponibile sul sito dell'Agenzia.

giustificazione di tanto entusiasmo parevano venire dall’ambiente internazionale. Lo stesso Regno Unito, nei periodici rapporti BEIS, riconosceva la «scalata» italiana alle classifiche internazionali<sup>8</sup>.



<sup>8</sup> <https://assets.publishing.service.gov.uk/media/628cd2828fa8f55615524e8c/international-comparison-uk-research-base-2022-accompanying-note.pdf>.

A dire il vero, già in precedenza la produzione scientifica italiana era tutt'altro che trascurabile, e comunque in linea con le dimensioni del Paese e della sua economia<sup>9</sup>. Il punto, tuttavia, è che a dispetto delle dichiarazioni dell'allora Presidente di ANVUR («la valutazione migliora l'università»),<sup>10</sup> ci sono buone ragioni per sospettare della genuinità di quello che è stato ironicamente definito come il nuovo «miracolo italiano»<sup>11</sup>.

Partirò dai cosiddetti settori 'bibliometrici', dove la ampia disponibilità dei dati facilita la loro analisi. Alcuni amici e colleghi si sono recentemente proposti di verificare la bontà del 'miracolo' costruendo e applicando un nuovo, ingegnoso, indicatore citazionale. Come è noto, le citazioni dovrebbero essere una misura di 'impatto'<sup>12</sup>; ma come valutare se tale impatto è reale o artificioso? Chiarisco subito che con 'artificioso' faccio riferimento al cosiddetto *citation gaming*, ossia il gioco di scambi di citazioni, anche non pertinenti, fra colleghi compiacenti, intenti a gonfiare i propri indicatori o gli indicatori delle riviste sulle quali pubblicano. Ricordo anche che tali indicatori sono divenuti determinanti per avanzamenti di carriera e reclutamento, oltre che per svolgere le funzioni di commissario ASN, di coordinatore o di componente di collegio di dottorato. Alla luce di ciò, come misurare l'eventuale presenza di comportamenti non etici? Si potrebbe farlo verificando l'autoreferenzialità delle citazioni.

Partiamo dal grado massimo di autoreferenzialità: le autocitazioni. Seeber, Cattaneo, Meoli e Malighetti<sup>13</sup> hanno dimostrato l'uso delle autocitazioni «*as strategic response to the use of metrics for career decisions*». Cito dal loro abstract: «*We find that the introduction of a regulation that links the possibility of career advancement to the number of citations received is related to a strong and significant increase in self-citations among scientists who can benefit the most from increasing citations, namely assistant professors, associate professors and relatively less cited scientists*».

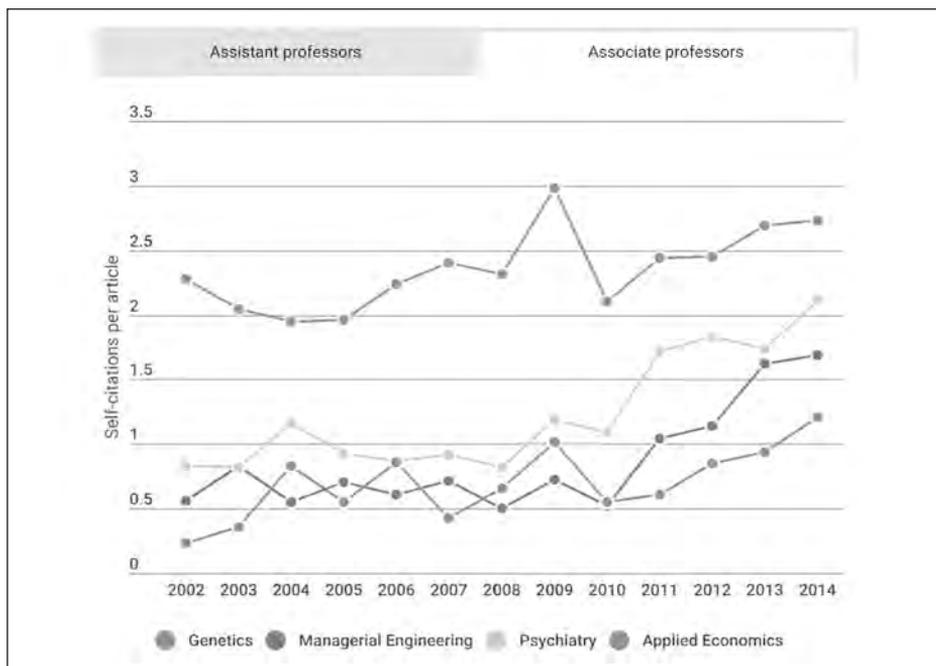
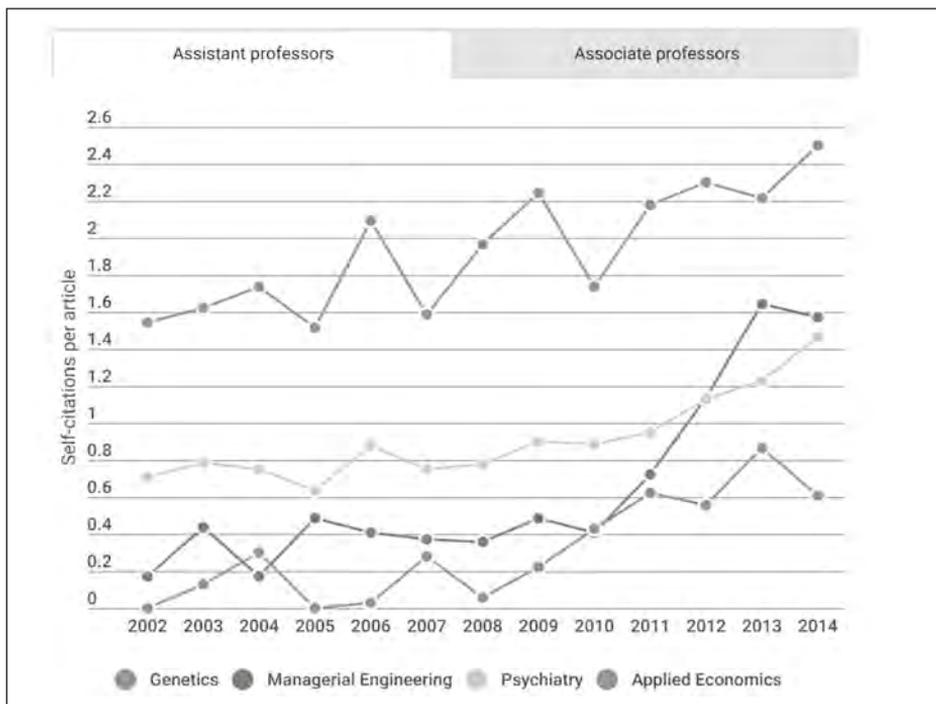
<sup>9</sup> D. Bellani, S. Colombo, *Una produttività insoddisfacente?*, in M. Regini (a c. di), *Malata e denigrata. L'università italiana a confronto con l'Europa*, Roma 2009, 33 ss.

<sup>10</sup> A. Graziosi, Intervista a *Il sole 24 ore*, 9 maggio 2016.

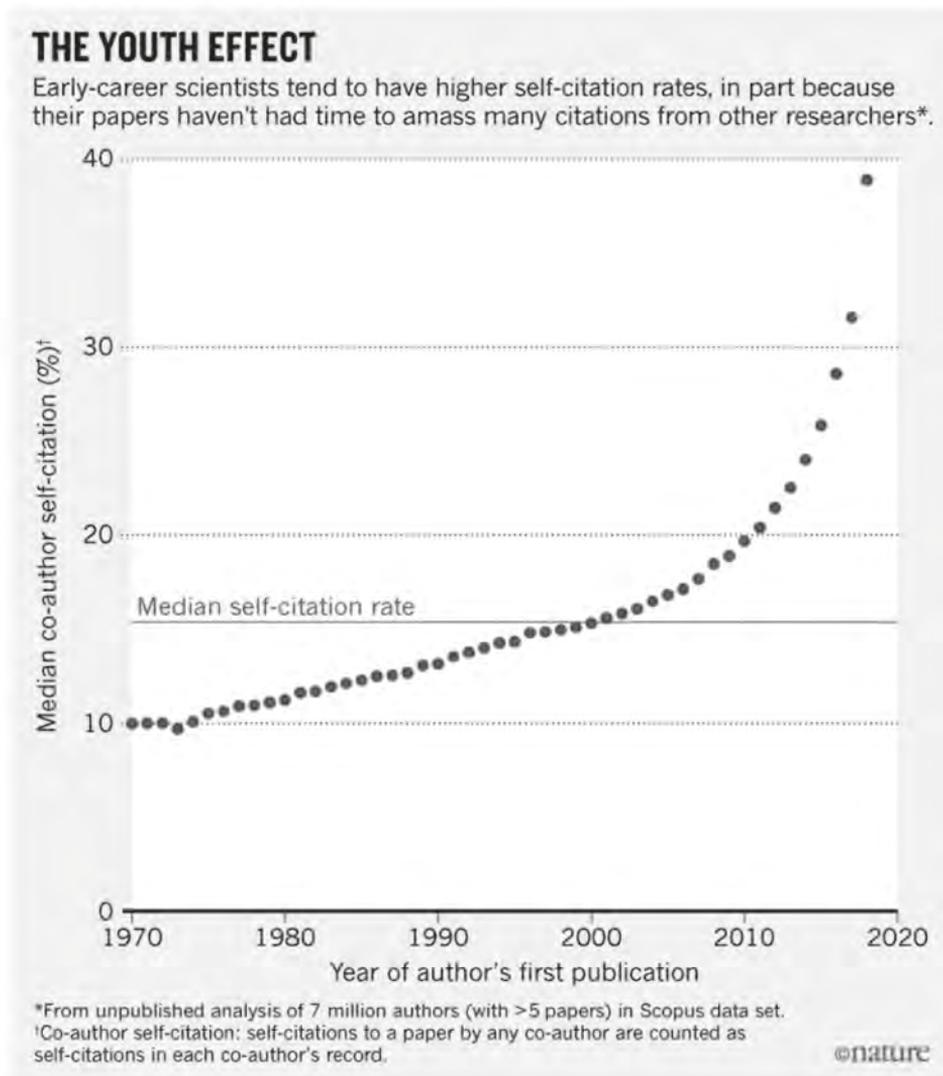
<sup>11</sup> A. Baccini, *Intervento al terzo convegno Roars*, Trento 2023 (<https://www.roars.it/alberto-baccini-15-anni-di-riforme-nelluniversita-italiana/>).

<sup>12</sup> In realtà si tratta di un assunto discutibile (e discusso), ma non è questa la sede dove discuterne. Mi permetto di rinviare a A. Banfi, G. De Nicolao, *Valutare senza sapere. Come salvare la valutazione della ricerca in Italia da chi pretende di usarla senza conoscerla*, in *Aut Aut* 360, 2013, 43 ss.

<sup>13</sup> M. Seeber, M. Cattaneo, M. Meoli, P. Malighetti, *Self-citations as strategic response to the use of metrics for career decisions*, in *Research Policy* 48, 2019, 478 ss.



Questo studio, peraltro, copre il periodo 2002-2014; sono abbastanza sicuro che, se i calcoli fossero rifatti oggi, mostrerebbero un fenomeno ancora più marcato. D'altro canto, è significativo come il fenomeno sia più marcato soprattutto fra i più giovani, ossia coloro che vanno costruendo la propria carriera accademica e scientifica, come mostra un altro studio pubblicato da *Nature*<sup>14</sup>:



<sup>14</sup> R. Van Noorden, D. Singh Chawla, *Hundreds of extreme self-citing scientists revealed in new database*, in *Nature* 572, 2019, 578 ss.

È possibile, però, andare oltre, costruendo un più comprensivo indicatore di autoreferenzialità della ricerca (*inwardness*), ossia misurando quanto le citazioni provengono dallo stesso paese; in altri termini: quanto tali citazioni siano significative in termini di impatto internazionale o locale della ricerca. Lo studio in materia di Baccini, De Nicolao e Petrovich, apparso su *PLOSone* nel 2019<sup>15</sup> ha avuto, quello sì, un vastissimo impatto, essendo stato ripreso da *Nature*<sup>16</sup>, da *Science*<sup>17</sup> e anche da organi di stampa generalisti come *Le Monde*<sup>18</sup>. Cito dalle conclusioni di questo importante studio: «*In this paper, we contributed to the empirical study of the constitutive effects that indicator-based research evaluation systems have on the behavior of the evaluated researchers. By focusing on the Italian case, we investigated how the Italian scientific community responded, at the national level, to the introduction of a research evaluation system, in which bibliometric indicators play a crucial role. Our results show that the behavior of Italian researchers has indeed changed after the introduction of the evaluation system following the 2010 university reform. Such a change is visible at a national scale in most of the scientific fields. The comparative analysis of the inwardness indicator showed that Italian research grew in insularity in the years after the adoption of the new rules of evaluation. While the level of international collaboration remained stable and comparatively low, the research produced in the country tended to be increasingly cited by papers authored by at least an Italian scholar*»<sup>19</sup>. Il grafico che segue illustra efficacemente il fenomeno ed è interessante notare il momento in cui inizia a manifestarsi in Italia (IT). Il confronto è impressionante specie se si prende in considerazione il Regno Unito (GB) come riferimento: si tratta proprio del momento in cui viene approvata la l. 240/2010 e introdotto il sistema dell'ASN.

Prima di passare alle nostre discipline desidero ora menzionare un altro studio di Baccini e Petrovich del 2023 in tema di autocitazioni, perché credo sia utile ai fini dell'economia complessiva del mio discorso<sup>20</sup>. Nella loro analisi

<sup>15</sup> A. Baccini, G. De Nicolao, E. Petrovich, *Citation gaming induced by bibliometric evaluation: A country-level comparative analysis*, in *PLOS-ONE* 9, 2014, <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0221212>.

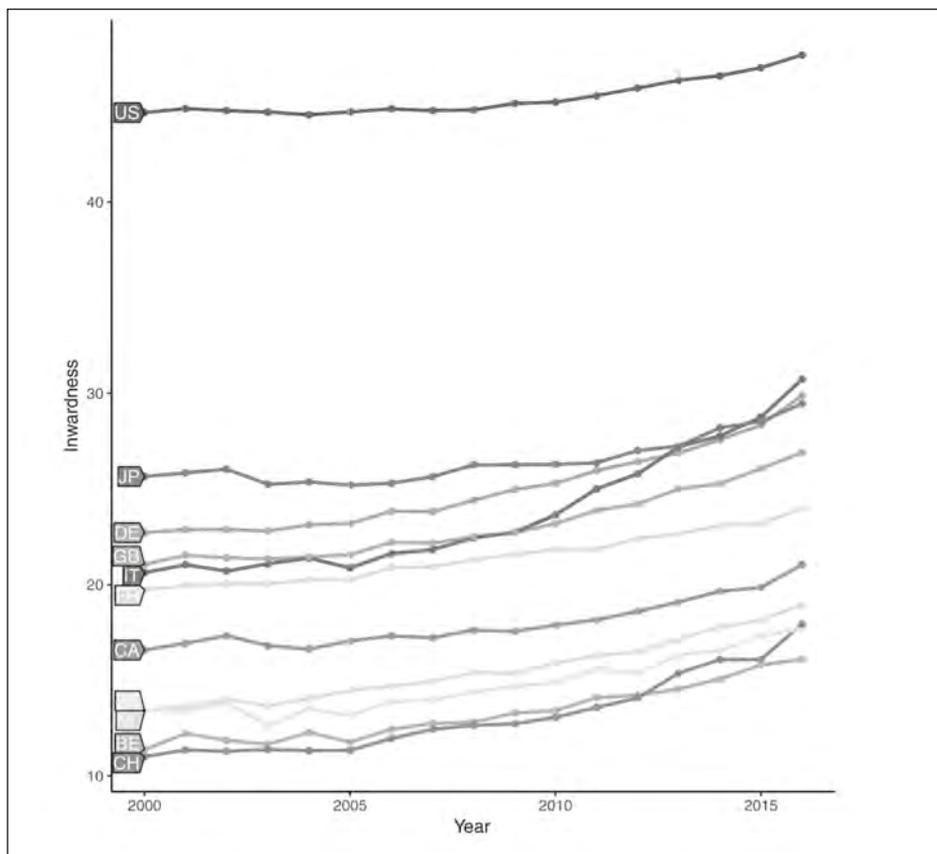
<sup>16</sup> R. Van Noorden, *Italy's rise in research impact pinned on 'citation doping'*, in *Nature* 13 settembre 2019, <https://doi.org/10.1038/d41586-019-02725-y>.

<sup>17</sup> G. Guglielmi, *Clubby and 'disturbing' citation behavior by researchers in Italy has surged*, in *Science* 11 settembre 2019, <https://doi.org/10.1126/science.aaz4708>.

<sup>18</sup> S. Huet, *Le Monde*, 25 settembre 2019.

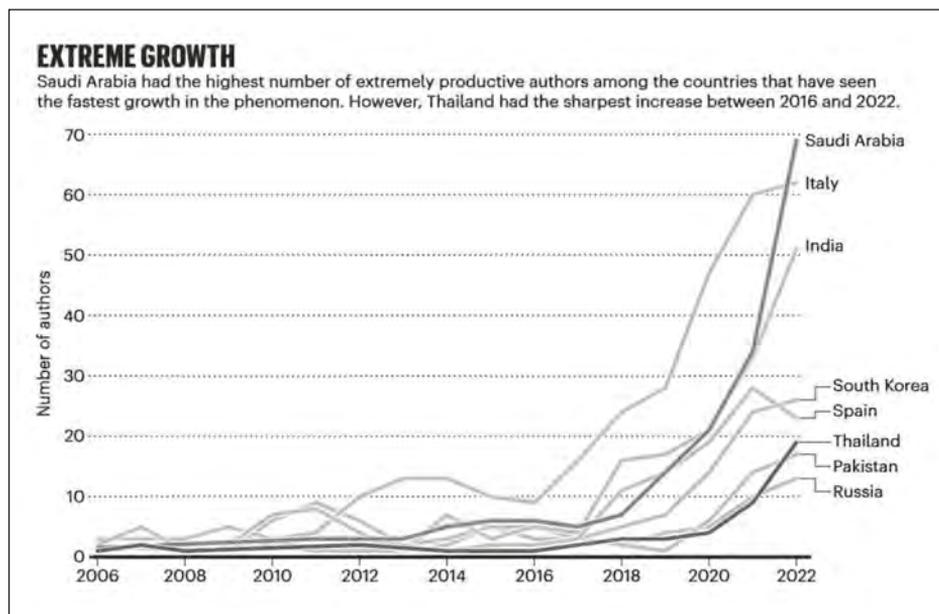
<sup>19</sup> Sul punto cfr. anche L. Guerra, *Citation metrics and strategic mutations of scientific research: narratives and evidence*, in *JLIS.it*, 15, 2024, <https://doi.org/10.36253/jlis.it-538>.

<sup>20</sup> A. Baccini, E. Petrovich, *A global exploratory comparison of country self-citations 1996-2019*, in *PLOS-ONE* 18, 2023, <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0294669>.



dei comportamenti auto-citazionali su scala multinazionale, gli autori osservano come nella maggioranza dei paesi avanzati il fenomeno sia in decrescita, mentre esso mantiene un andamento anomalo in alcuni paesi emergenti o para-emergenti (ad es. Arabia Saudita, Colombia, Romania, Pakistan, ecc.). Oltre, naturalmente all'Italia. Sono del tutto concorde con le conclusioni degli autori, secondo i quali queste anomalie sono il frutto di scelte aggressive in tema di politica della ricerca, scelte che peraltro sono del tutto coerenti con buona parte della politica economica nazionale degli ultimi governi: basse retribuzioni, scarse tutele, scarso valore aggiunto della produzione. L'Italia si sta su tutti i fronti candidando a esser parte – e a fare concorrenza – ai paesi emergenti, come ben dimostra anche il grafico seguente, relativo alla “iper-produttività” dei ricercatori<sup>21</sup>:

<sup>21</sup> G. Conroy, *Surge in number of 'extremely productive' authors concerns scientists*, in *Nature* 625, 2024, 14 ss.



Peraltro, è ben noto come una caratteristica distintiva degli emergenti e conseguenza dei loro sistemi di incentivi e disincentivi, sia la proliferazione delle frodi scientifiche: un problema che ha afflitto, per esempio, la Cina, e che ha però determinato una dura reazione da parte dei *policy makers* locali per stroncare questo tipo di fenomeni<sup>22</sup>.

Per quanto riguarda l'Italia, benché chiunque si occupi di questi temi abbia la netta sensazione che le frodi scientifiche costituiscano ormai un grave e diffuso problema, in particolare (ma non solo) nelle aree biomediche<sup>23</sup>, risulta molto difficile svolgere un discorso solidamente incardinato sui numeri. Non solo il tema è gravemente trascurato nel nostro paese, e – colpevolmente - dalla stessa comunità accademica, ma mancano gli studi specifici su questa materia. Mi limito a segnalare una indagine del 2021 che – per quanto la ‘cultura’ della *retraction* sia del tutto arretrata nel nostro Paese – mi pare comunque indicare una tendenza abbastanza chiara: le frodi scientifiche sono in netta crescita<sup>24</sup>.

Vorrei però ora tentare di dire qualcosa sulle nostre discipline: per far ciò mi

<sup>22</sup> China sets a strong example on how to address scientific fraud, in *Nature* 558, 2018, 162.

<sup>23</sup> E. Bucci, *Cattivi scienziati*, Torino 2015, *passim*.

<sup>24</sup> G. Marco-Cuenca, J.A. Salvador-Oliván, R. Arquero-Avilés, C. Faggiolani, B. Siso-Calvo, *Scientific Publications of Affiliated Authors in Italy Retracted Due to Fraud. Review and Analysis*, in *JLIS.It* 12, 2021, 23 ss.

è necessaria una breve premessa. Le aree cosiddette ‘non bibliometriche’ sono di assai più difficile analisi proprio per l’assenza di una capillare copertura da parte dei database specializzati. Ho provato ad ovviare al problema nel modo che segue. Volendo svolgere qualche ragionamento sulla produttività dopo la l. 240/2010, ho usato come base dati quanto offerto da *SciVal*, un portale di *Elsevier* basato sui dati *Scopus*. È certo vero che si tratta solo di un sottoinsieme della produzione complessiva di area 12 (*Scopus* censisce solo una parte della produzione giuridica); per svolgere un ragionamento più corretto sarebbe necessario estrarre tutti i dati dagli archivi di ateneo di tutto il paese, ed elaborarli, ma questo è un lavoro enorme non alla portata di un singolo individuo e – semmai – ipotizzabile solo nel contesto di un progetto di ricerca ampiamente finanziato. In ogni caso, per i nostri scopi, per un primo sondaggio, ritengo comunque che i dati *Scopus* siano sufficienti. Preveggo subito una obiezione: qualcuno potrebbe obiettare che le tendenze che mostrerò siano il frutto di una corsa, per input di ANVUR, delle riviste giuridiche ad essere censite sui database bibliometrici, in quanto tale censimento costituisce un vantaggio al fine della catalogazione della sede editoriale nella cosiddetta ‘fascia A’.

Ora, mentre mi risulta che vi sia stato in qualche modo un fenomeno del genere in particolare per le discipline storiche, non credo si possa dire lo stesso per le discipline giuridiche. Ritengo, quindi, che le tendenze evidenziate dal *subset* di *SciVal* siano rappresentative di un fenomeno generale.

Secondo punto: non mi è possibile scendere a un livello così raffinato di analisi da valutare i singoli settori disciplinari; il mio ragionamento si limita perciò all’intera area 12 (*law*).

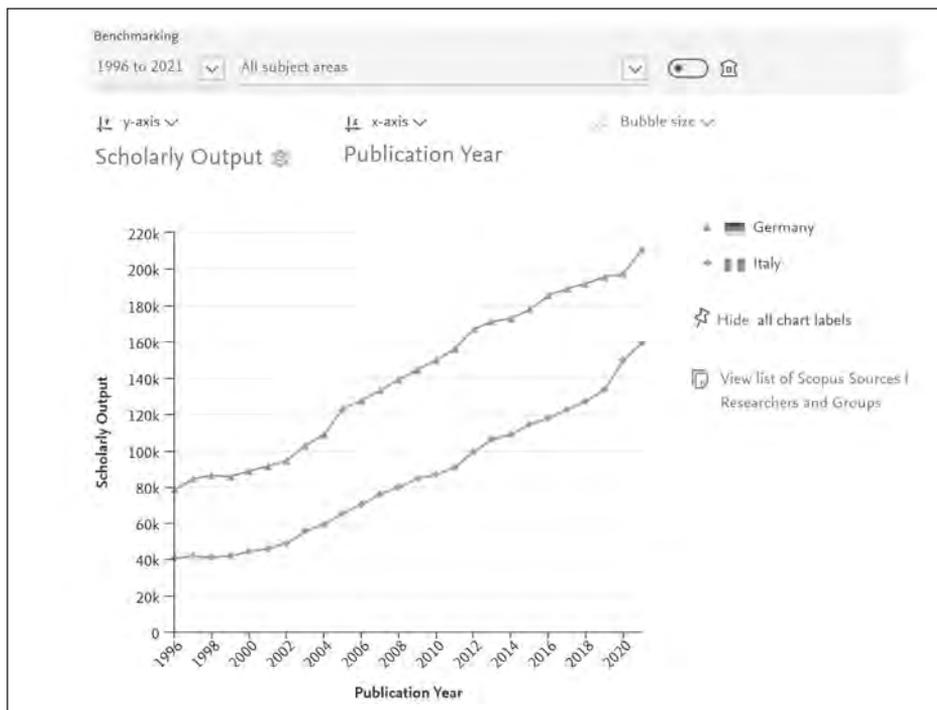
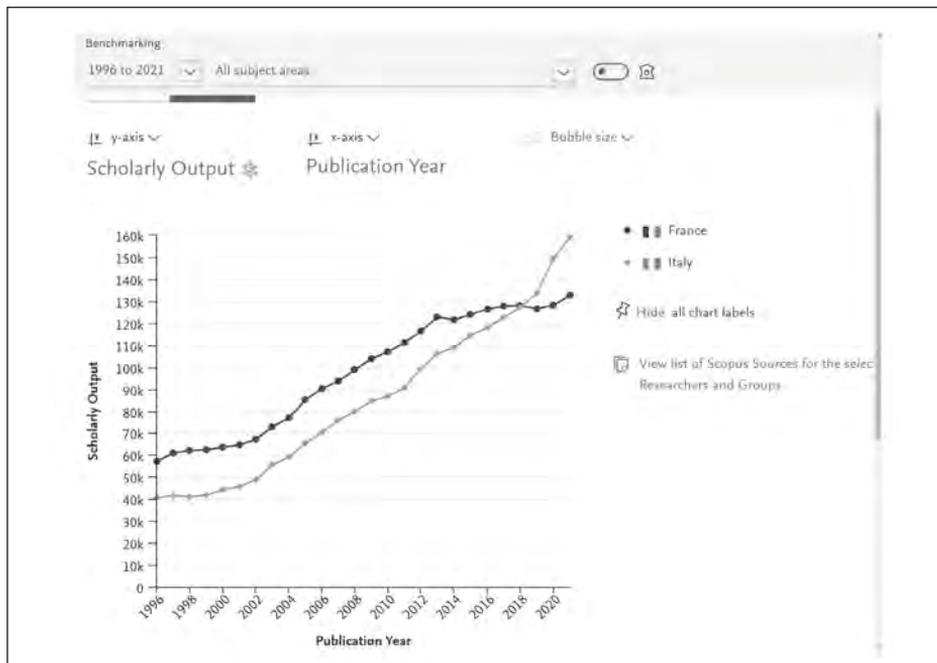
Terzo aspetto: per analizzare gli eventuali cambiamenti nel comportamento dei ricercatori, oltre ai dati *SciVal*, ho utilizzato i dati relativi a un grande ateneo del Nord Italia (Università di Milano Statale)<sup>25</sup>.

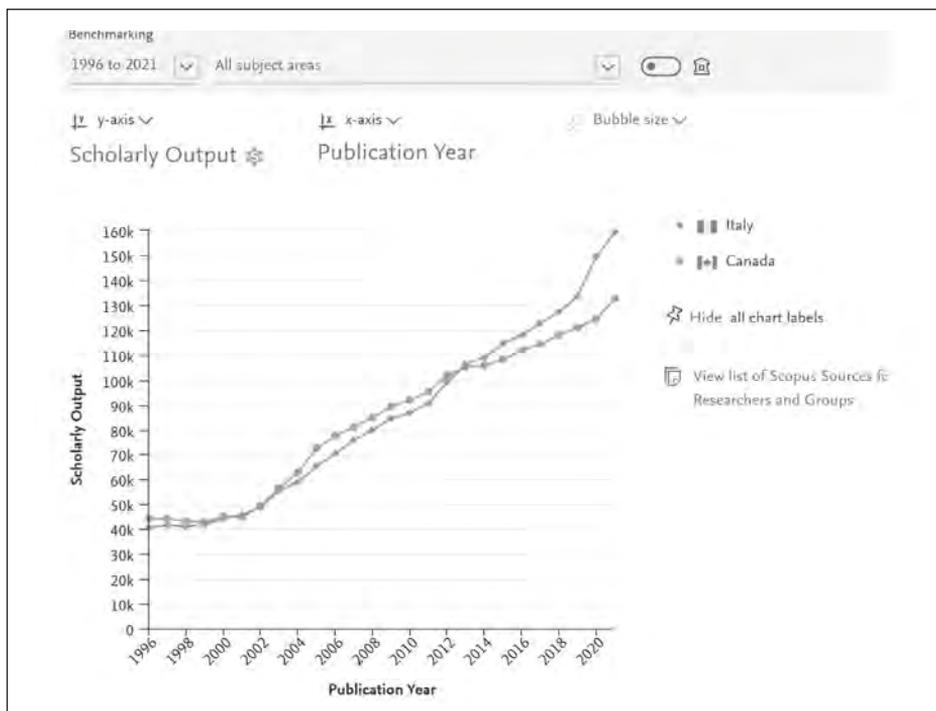
Quarto punto: per determinare il numero dei ricercatori per paese mi sono basato su dati *Eurostat*. Anche in questo caso i numeri non sono disaggregati per aree disciplinari, ma assumo che, se due paesi hanno un numero simile di ricercatori, tali paesi siano direttamente comparabili anche a livello di area. Inoltre, ho anche verificato, grazie al rapporto BEIS 2022, l’uniformità della distribuzione dei ricercatori per *subject area*, in modo da ridurre il più possibile le distorsioni.

Consideriamo ora, in primo luogo, la produzione scientifica complessiva per il periodo 1996-2020 rispettivamente di Italia, Francia, Germania e Canada<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> Desidero ringraziare la dott.ssa Paola Galimberti che mi ha fornito tutti i dati relativi all’Università di Milano Statale nel maggio 2023.

<sup>26</sup> Dati estratti alla fine di maggio 2023.





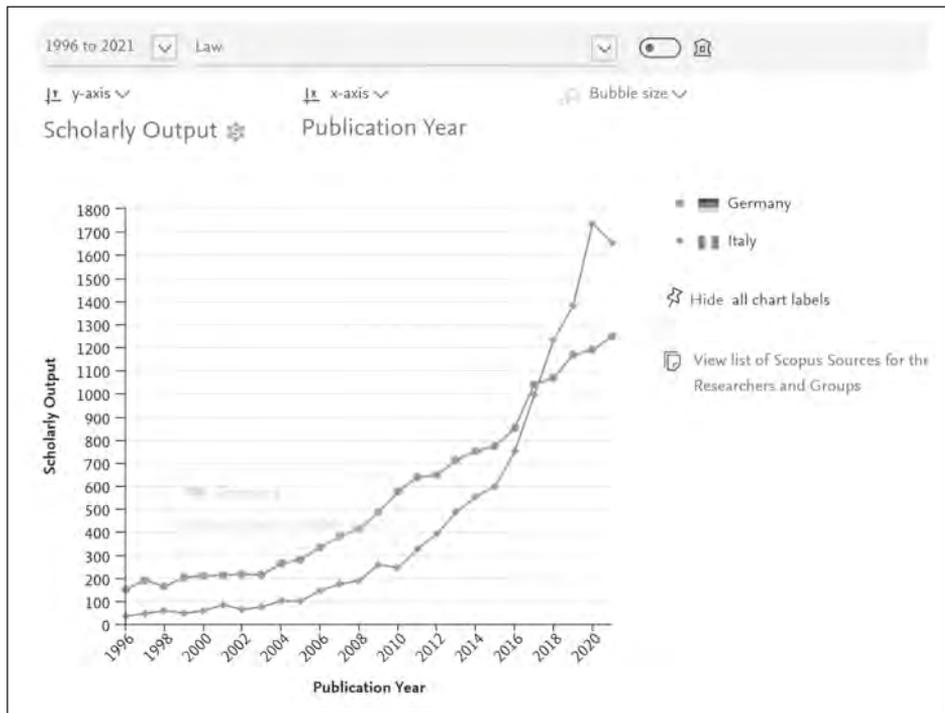
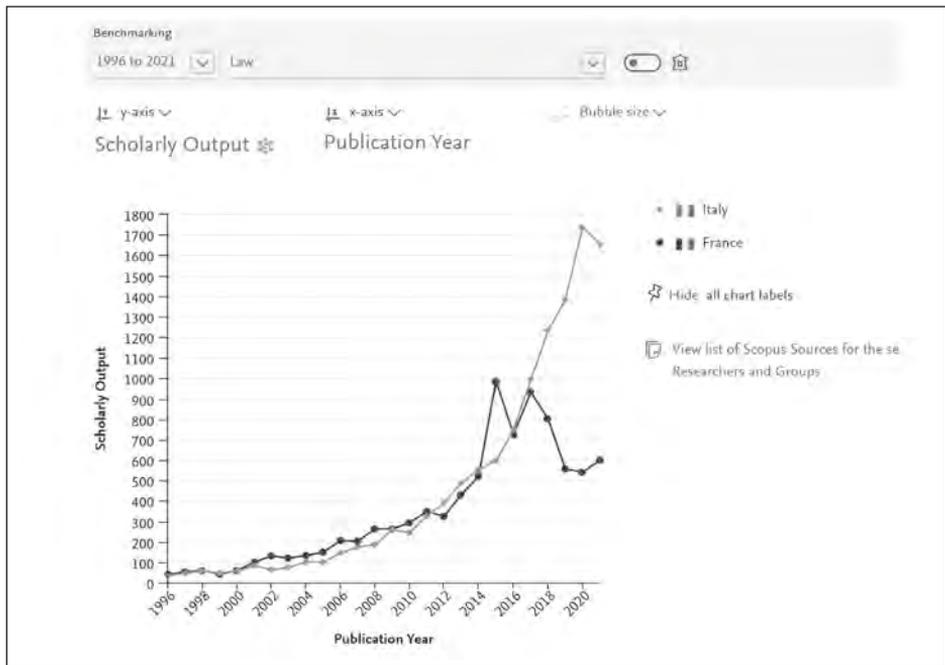
Per quanto l'Italia superi, negli anni più recenti, sia il Canada che la Francia, non sono visibili anomalie di particolare rilievo. La Germania mantiene, d'altro canto, il suo distacco sul nostro paese. Teniamo però conto di un fatto: i ricercatori italiani delle cosiddette aree bibliometriche subiscono certamente una pressione ambientale per pubblicare di più, ma l'incentivo prevalente è rivolto alla raccolta delle citazioni, piuttosto che al numero grezzo di prodotti della ricerca.

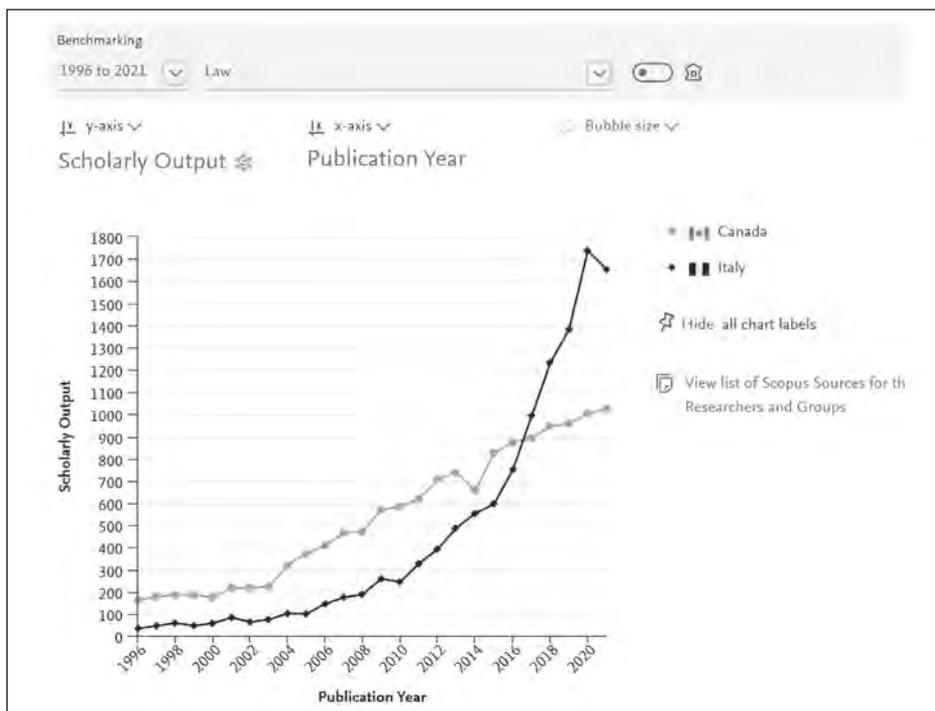
Al contrario di quel che avviene per un'area come quella giuridica, per la quale – come si può vedere dai grafici seguenti – qualcosa di anomalo pare davvero manifestarsi.

Tengo a ricordare, a questo proposito, che l'Italia (dati *Eurostat* al maggio 2023) ha circa 80.000 ricercatori accademici; sono numeri non lontani da quelli del Canada (fonte: *StatCan* al maggio 2023). La Francia, invece, ne ha (dati *Eurostat* al maggio 2023) più di 120.000 (il 50% in più), ma sul nostro campione (*Scopus – subset law*), produce il 60% in meno dell'Italia. La Germania ha circa 290.000 ricercatori accademici, il 260% in più dell'Italia, la quale però è più produttiva per circa il 25%.

Credo che questi dati bastino a dimostrare la presenza di un significativo fenomeno inflattivo determinato dalle recenti regolazioni in materia di reclutamento e progressione di carriere.

Tentiamo ora di vedere se vi sono stati mutamenti anche nel comportamento



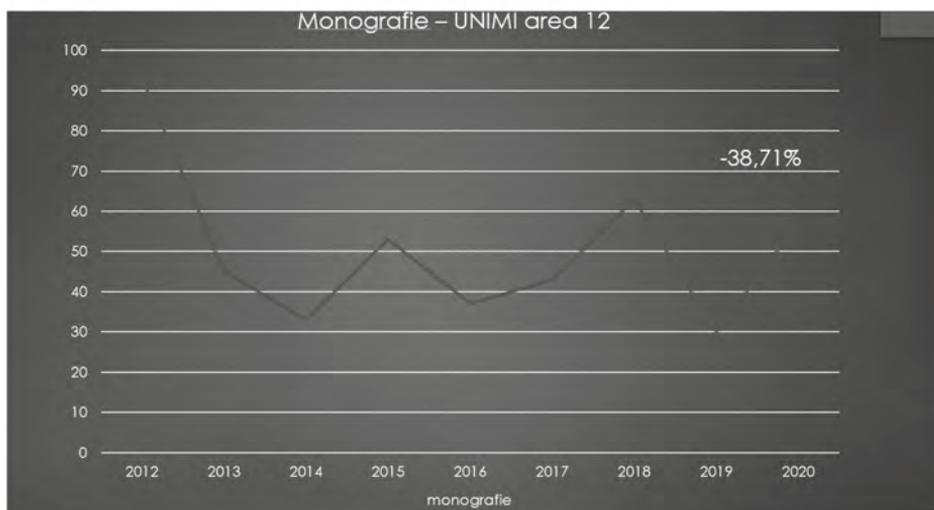
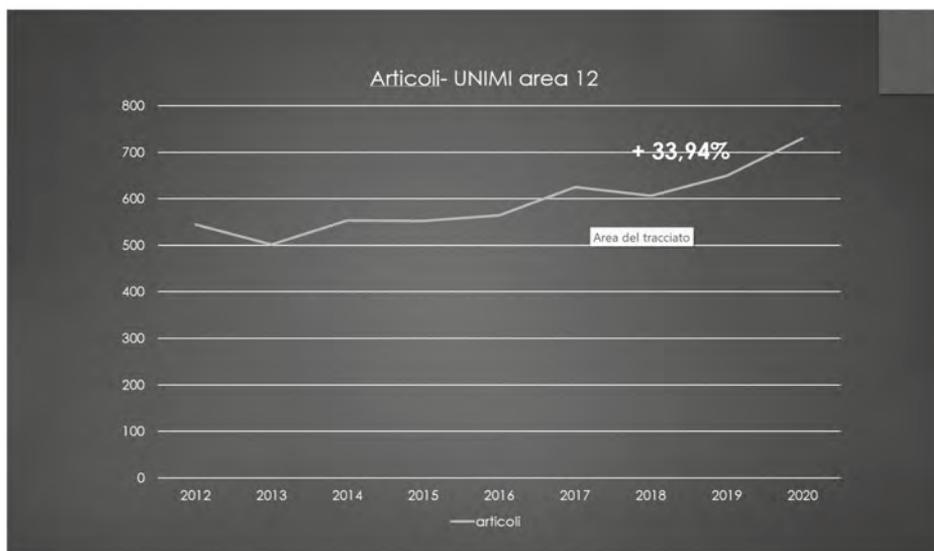


dei ricercatori in termini di tipologia di prodotti della ricerca. Se guardiamo i dati dell'Università Milano Statale si nota come vi sia un significativo aumento della produzione di articoli (+ 34% circa) e un calo di quella di monografie (- 39% circa)<sup>27</sup>.

Anche in questo caso, la spiegazione è semplice: ci si è orientati sugli articoli, in particolare su riviste di 'fascia A', a scapito di tipologie editoriali più complesse e più lunghe da confezionare.

Del resto, come dicevo anche in principio, il ricercatore va inteso come un agente razionale che si conforma all'ambiente che lo circonda, soprattutto quando ad essere in gioco è una questione cruciale come quella della propria posizione lavorativa. Beninteso, si può discutere quanto si vuole se sia o meno opportuno che un giovane studioso dimostri la propria maturità attraverso uno studio monografico piuttosto che con la produzione di articoli, secondo un modello, per così dire anglosassone. Il punto, però, è che questi mutamenti nei comportamenti editoriali non sono il frutto di una riflessione da parte delle comunità scientifiche, ma sono stati indotti in modo dirigistico attraverso l'uso della regolazione in materia di reclutamento.

<sup>27</sup> Ringrazio Paola Galimberti, responsabile della Direzione performance, AQ, valutazione e politiche di Open science, per avermi fornito i dati.



Personalmente, resto dell'idea che gli studi monografici rimangano, non solo per i più giovani, un momento essenziale nella elaborazione e nella trasmissione delle conoscenze; e osservo al contempo che ad essere vittime del nuovo 'ecosistema' sono certo i più giovani, afflitti dal problema di 'costruire' la propria carriera, ma che il fenomeno si estende a tutti o quasi tutti i ricercatori, per via del modo in cui sono composte le commissioni incaricate del reclutamento, sia a livello locale che nazionale.

Il fenomeno non è di scarsa rilevanza. Da qualche anno si discute accesamente

intorno a un fenomeno per certi versi anomalo: la ricerca scientifica non progredisce in modo direttamente proporzionale al numero di ricercatori e di finanziamenti (tutti e due in crescita a livello globale). Qualcuno ricollega questo fenomeno alla dilagante cultura del *publish or perish*<sup>28</sup>. Si tratta di un tema di grande complessità, che richiederebbe complessi studi interdisciplinari: personalmente, tuttavia, condivido l'idea che incentivi disegnati male stiano distruggendo la scienza.

Veniamo, da ultimo, al nostro campo. Vi sono numerosi campi di ricerca mai arati, o abbandonati da molti decenni; una splendida prospettiva, in teoria, per ricercatori più o meno giovani. Due esempi: il diritto di età ellenistica e più in generale il diritto greco al di fuori dell'Atene di V e IV secolo; e, in epoca del tutto diversa, il *mare magnum* del diritto bizantino post-giustiniano. Sono solo due esempi di campi relativamente ai quali si potrebbero dare veri avanzamenti scientifici.

C'è però un problema: i temi di ricerca non o poco esplorati come quelli sopraccitati sono quasi sempre temi ardui, le cui fonti sono complesse e non sempre facilmente reperibili; al contempo alcune discipline essenziali per lo svolgimento di indagini di questo tipo sono morte o morenti (penso alla papirologia e all'epigrafia giuridica). Come pretendere quindi, magari da un giovane studioso, che si dedichi a temi di questa complessità, con il certo risultato di vedersi sorpassato da colleghi dediti all'eterna ripetizione del già noto, alla compilazione di lavori meramente ricognitivi, di rassegne che nulla aggiungono al sapere e la cui utilità può – al massimo – concretizzarsi nell'essere dei diligenti (forse) repertori bibliografici? Tutto questo nella migliore delle ipotesi; nella peggiore affogheremo in un mare di scritti frutto di sistematico *salami slicing*, di autoplagio ed eventualmente di plagio. Temo anzi che le cose stiano già così.

In conclusione, sospetto che il medioevo bibliometrico nel quale siamo precipitati consumerà lentamente le nostre discipline in una permanente, estenuante ripetizione del già noto, senza alcun avanzamento scientifico di rilievo. Penso sia giunto il momento di prenderne coscienza e di pretendere dall'Agenzia nazionale di valutazione una seria e approfondita riflessione sul punto. L'Agenzia ha il potere di intervenire su questi aspetti sia attraverso analisi scientifiche, che attraverso il suo contributo alla attività regolamentare: la ricerca non è una catena di montaggio, e il fordismo accademico, se non lo si ferma, sarà la sua morte.

Antonio Banfi  
Università di Bergamo  
antonio.banfi@unibg.it

<sup>28</sup> M. Clancy, *Publish-or-perish and the quality of science*, in *New Things under the Sun*, 2021, <https://www.newthingsunderthesun.com/pub/9uk7xaj8/release/7>.